

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

30.1.2013 (8.11.2013)

de MARZANO
incl. DRAGONI und d'ARTUS

XIII.11075

de Marzano Isabella, * post 1367, + post 1434, oo 1394 Giacomo **Orsini**, 5° Conte di Tagliacozzo.

riferisce che il 24.4.1416 la regina Giovanna concesse anche ad *Isabella Marzano*, contessa di Tagliacozzo, la provvisione di once 1/2 sui proventi delle terre del conte Giacomo *Orsini* marito di lei (Reg. Ang., 374, f. 84 1)¹.

Über den Vater scheint man sich nicht ganz sicher zu sein: in Genealogien werden Giacomo (+1402) und Caterina Sanseverino als Eltern; in der Biographie Giacomo nach SARDINA (2008) werden 1 Sohn Giovanni Antonio und die 4 Töchter Maria, Angela detta Angiolella, Margherita und die Isabella oo Orsini (s.u.) genannt; dagegen ordnet PIO (2013) in der Biographie Giacomo Orsinis dessen Frau Isabella de Marzano anders ein: „Nel 1394 fu concordato il suo matrimonio con Isabella Marzano, figlia di Goffredo conte di Alife“ (vgl. sub Orsini IV) – GFNI kennt für Goffredo aber nur 2 Töchter, eine NN (+1423), kurz nach 1402 verlobt mit dem 8-jährigen Rinaldo I di Durazzo und Violante oo Luigi Caracciolo Pisqizi (viv. 1449). SARDINA (2008) führt in der Biographie Goffredos aus, daß die Verlobung nach dem Tod Giacomo (1402) der „einzigen Tochter“ Goffredos mit dem 8-jährigen Rinaldo I di Durazzo stattfand²; im Moment folge ich deshalb (mit kleinem Vorbehalt) SARDINA, da unter Giacomo Orsinis und Isabellas Kindern wieder ein Giovanni Antonio und eine Angelella erscheinen, die m.E. nach den Geschwistern von Isabella nachbenannt sind; zweitens führt dieselbe Autorin in der Biographie Goffredos aus, daß es nur eine einzige Tochter von diesem gebe³; von PIO (2013) übernehme ich jedoch die Jahresangabe 1394 für die Eheverabredung Marzano/Orsini; diese Jahresangabe spricht ebenfalls für die Filiation nach SARDINA, da Goffredos Tochter bei ihrer Verlobung 1402 ebenfalls noch als sehr klein (wohl unter 10-jährig) einzuschätzen ist, und Goffredo um 1394 keine, jedenfalls keine heiratsfähigen Kinder hatte.

XIV.22150

de Marzano Giacomo, * ca. 1350, + 1402, oo (ohne Jahresangabe nach SARDINA, s.u.) Caterina **Sanseverino**, figlia di Ruggero Sanseverino, Conte di Mileto e Terranova, genauer nach GFNI s.v. Marzano aber: capitoli matrimoniali 1.6.1367

1 Attilia Tommasino, Sessa Aurunca nel periodo aragonese, 1997, p.63.

2 SARDINA, s.v. Goffredo de Marzano, in DBI 71 (2008): „... Secondo alcune fonti, dopo l'accordo, Goffredo cavalcò per le strade di Napoli, in segno di riconciliazione, e fu organizzata una grande festa. Poco tempo dopo, Ladislao comunicò al M. che doveva portare gli sposi a Capua per festeggiare degnamente l'accordo matrimoniale. Il M. obbedì e si recò a Capua con la moglie Ceccarella di Jamvilla, figlia del conte di Sant'Angelo, la figlia, la cognata Caterina Sanseverino, vedova di Giacomo, il nipote Giovanni Antonio, duca di Sessa, e le nipoti nubili. Appena giunsero a Capua, Ladislao li fece catturare, portare nel Castelnuovo di Napoli, tolse al M. la contea di Alife e Teano e le assegnò a Giannotto Stendardo.“

3 Es bleibt also die Frage, wer die Violante ist; als Lösung böte sich an, eben diese Violante für jene einzige Tochter von 1402 zu halten, die dann später nach der Gefangenschaft den Caracciolo geheiratet hätte.

Caterina Sanseverino, figlia di Ruggero Sanseverino, Conte di Mileto e Terranova, e di Marquise **del Balzo** dei Signori di Sérignan (+post 1404).

Anno domini MCCCLXX die XII madii domina regina Johanna publicavit Iacobum filium Roberti de Marzano, Amiralò regni Sicilie, et illo die dictus ..⁴; siccome però la regina voleva ricuperare dette terre, mentre l'erario pubblico era esausto, così Giacomo figlio del fu Roberto di Marzano, offrì ventimila fiorini d'oro, e perciò la regina Giovanna gli concedè l'investitura della città di Sessa il 20.12.1380 – e conferma di aver ricevuto sessantamila fiorini d'oro⁵; ebbe il feudo di Sessa elevato a Ducato nel 1400, 4° Conte di Squillace, Conte di Melfi dal 1392, Signore di 1/3 di Marzano e Roccamonfina, Signore di Vallo di Novi, Gioia, Monterotario, Tufara, Dragone, Roccaromana, Latino, Baia, Sasso, Aspro, Sessa, Maida, Laconia e Sant'Angelo di Ripacanina, Grande Ammiraglio del Regno di Napoli, confermato nell'ufficio nel 1390 con ampliamento dei poteri (potestà di creare Protontini in tutte le città del regno), Maresciallo del Regno di Napoli dal 1400, era analfabeta. Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 71 (2008) di Patrizia SARDINA: „Duca di Sessa e conte di Squillace, nacque verosimilmente verso la metà del XIV secolo; di nobile famiglia napoletana, era figlio di Roberto, conte di Squillace e grande ammiraglio, e fratello di Goffredo, conte di Alife e gran camerario. Il 12 maggio 1370 la regina di Sicilia Giovanna I d'Angiò riconobbe al M. il titolo di grande ammiraglio, che alla morte del padre egli aveva ereditato insieme con la contea di Squillace. Secondo i *Diurnali*, Giovanna vendette Sessa al M. per 25.000 fiorini, per rifarsi delle spese sostenute per strappare Teano, alla fine di quell'anno, a Francesco Del Balzo, duca d'Andria. Dopo la rivolta scoppiata a Napoli e la fuga del papa avignonese Clemente VII, Giovanna fu costretta a schierarsi temporaneamente a favore di Urbano VI. Il 4 luglio 1379 la regina inviò a Roma una delegazione composta da cinque nobili, fra cui figurava anche il M., per raggiungere un accordo con Urbano VI, che accolse gli ambasciatori con ogni onore. Quando seppe che stavano arrivando a Napoli le truppe del marito Ottone di Brunswick, Giovanna richiamò gli ambasciatori, tornò a sostenere Clemente VII e perseguì i seguaci di Urbano VI. Alla fine del giugno 1380 la regina adottò come erede al trono Luigi, duca d'Angiò, il futuro Luigi I. Di contro, il 1° giugno 1381 Urbano VI investì re di Sicilia (Napoli) Carlo III d'Angiò Durazzo, che catturò e imprigionò Giovanna, morta poi il 27 luglio 1382 in circostanze poco chiare. Nel gennaio 1385 Carlo III ruppe con Urbano VI e fece assediare il papa a Nocera da un esercito capeggiato dal M. e da Villanuccio da Brunforte. Il 12 febbraio al vespro il M. levò l'assedio e portò l'esercito prima a Castellammare di Stabia, poi a Napoli. Il 14 settembre Carlo III partì per l'Ungheria mentre la moglie Margherita d'Angiò Durazzo rimase a Napoli come vicaria, sostenuta da un Consiglio di reggenza di cui anche il M. faceva parte. Dopo l'assassinio di Carlo III, avvenuto a Buda il 7 febr. 1386, il M. sostenne la regina vedova Margherita, reggente e tutrice del figlio Ladislao, erede al trono. Nell'autunno 1386 alcuni baroni napoletani, fomentati da Urbano VI, orchestrarono una sommossa contro la reggente, per ottenere la liberazione di Francesco Prignano, principe di Capua e nipote del papa. Nonostante la pressione popolare, Margherita avrebbe voluto tenere in prigione Prignano, ma il M. le suggerì di liberarlo, di scendere a patti con il papa e i rivoltosi e di sorvegliare attentamente Napoli, per fronteggiare l'imminente arrivo delle truppe papali, capeggiate dal gonfaloniere Raimondello Orsini (Del Balzo Orsini). Nel luglio 1387 la situazione precipitò. Le truppe di Luigi II d'Angiò, figlio del defunto Luigi I, capeggiate da Ottone di Brunswick, e da Tommaso Sanseverino entrarono a Napoli e costrinsero Margherita a fuggire a Gaeta con

4 Napoli nobilissima, 1970, p.42.

5 [Deputazione abruzzese di storia patria](#) – 1908, p.193.

Ladislao. La regina affidò il compito di ridurre alla fedeltà e perdonare i baroni ribelli al M. e al fratello di questo, Goffredo. Quando nel gennaio 1389 le truppe di Margherita si radunarono ad Aversa per difendere il castello capuano assediato dagli Angioini, il M. e il fratello si prepararono a combattere con un consistente numero di cavalieri, ma a maggio il castello si arrese e i baroni tornarono nelle loro terre. Nell'ottobre 1389 il M. fece parte del seguito di Ladislao che, su una barca ornata con un drappo d'oro, andava incontro alla promessa sposa Costanza Chiaramonte (figlia del grande ammiraglio e vicario di Sicilia Manfredi) che giungeva a Gaeta da Palermo. Il 29 maggio 1390 Ladislao fu incoronato re a Gaeta dal cardinale Angelo Acciaiuoli, legato del nuovo papa Bonifacio IX. Il 14 agosto, però, Luigi II entrò a Napoli, accolto da una folla di nobili e popolani, cavalcò per la città con il vessillo di Clemente VII, antipapa avignonese, ed entrò a S. Chiara, per ricevere l'omaggio dai cittadini. La regina Margherita chiamò a raccolta i baroni a Gaeta ove si presentarono anche il M. e il fratello. Il 17 ottobre Ladislao ratificò al M. la cessione di alcuni beni feudali del capitano di ventura John Hawkwood (prima ipotecati come garanzia di un prestito di 3930 fiorini e poi sequestrati perché il debito non era stato onorato) e il possesso del feudo di Satriano in Calabria, che il M. aveva comprato dal conte di Catanzaro. Il 20 novembre il re donò al M. feudi a Caleno e Limate, nella valle del Volturno, giunti alla Curia regia per la morte senza eredi del maresciallo Martuccio Bonifacio. Tra l'8 e il 12 dicembre Ladislao confermò al M. l'infeudazione delle città di Sessa e Isernia; la facoltà, concessagli da Carlo III, di disporre liberamente nel testamento di beni allodiali del valore di 12.000 onze, a patto che le donne della famiglia non acquisissero mai tale diritto; la terra di Lesina, vendutagli dalla regina Margherita; i feudi Laverno, Magliano, Castelluccio e Acquario, nel Principato citeriore, confiscati ad Amerigo Sanseverino. Oltre ai feudi, Ladislao confermò al M. la carica di grande ammiraglio, con la facoltà di creare «protontini» (ammiragli) in tutto il Regno di Napoli. Il 20 dic. 1392 il M. e il fratello parteciparono al consiglio convocato da Margherita a Gaeta. Il 17 apr. 1393 Ladislao ratificò il contratto con il quale il M. aveva venduto a Giorgio di Toraldo alcuni beni feudali nel territorio di Sessa. Liberatosi della tutela della madre, a luglio Ladislao assunse il governo e il comando dell'esercito e convocò i baroni a lui fedeli sul piano di Traetto (oggi Minturno). A fine luglio i baroni fecero accampare le truppe in riva al Garigliano e si recarono a Gaeta. Nel settembre 1394 morì Clemente VII e il 15 ottobre Ladislao tenne a Gaeta un parlamento, al quale parteciparono il M. e il fratello, durante il quale venne deciso di attaccare L'Aquila e di ridurre alla fedeltà i baroni abruzzesi. Tra il 27 ottobre e il 19 novembre il M. accompagnò Ladislao a Roma per chiedere denaro e consigli a Bonifacio IX, che a Ladislao offrì 25.000 fiorini per le operazioni militari e lo invitò ad ascoltare i suggerimenti del M. «ch'era il maggior personaggio c'havesse il Re, sì per la nobiltà della famiglia, come per grandezza dello stato, e per l'opinione di tutti» (Summonte, II, p.522). A fine marzo 1395 i baroni risposero alla convocazione di Ladislao e radunarono sul piano di Sessa un esercito di 4000 cavalieri e 6000 fanti, che il 4 aprile entrarono a Capua e poi si fermarono due giorni ad Aversa. In seguito le truppe di Ladislao si accamparono a 2 miglia da Napoli per assediare da terra, mentre 4 galee impedivano di approvvigionare la città dal mare. Dopo 36 giorni la flotta provenzale rifornì di viveri i sostenitori di Luigi II, asserragliati a Napoli, e l'esercito di Ladislao dovette levare il campo. Nel settembre Venceslao Sanseverino, duca di Venosa, Tommaso Sanseverino, conte di Montescaglioso, Ugo Sanseverino, conte di Tricarico e Potenza e protonotaro del Regno di Napoli, e altri esponenti della famiglia si incontrarono a Napoli, per studiare un piano di rafforzamento della coalizione favorevole a Luigi II. Consapevoli che il M. era il più potente sostenitore di Ladislao, poiché possedeva il territorio compreso tra il

Garigliano e il Volturno, controllava Capua e Aversa ed era a capo della flotta, i Sanseverino progettarono di fare sposare Luigi II con Maria, figlia del M., perché rompesse l'alleanza con Ladislao. Il conte Ugo Sanseverino giunse nella marina di Sessa e si recò dal M. per illustrargli la proposta di nozze, che fu accolta anche grazie al favore dell'ambiziosa moglie del M., Caterina Sanseverino, figlia di Ruggero conte di Mileto. Dopo il ritorno a Napoli di Ugo Sanseverino, Luigi II inviò al M. Louis de Montjoie, nipote di Clemente VII e vicario generale del Regno di Napoli, e molti signori napoletani e francesi, con ricchi doni nuziali per la promessa sposa, e iniziarono le trattative matrimoniali. La mossa dei Sanseverino si rivelò vincente. Quando Luigi di Capua, conte di Altavilla, seppe che Luigi II stava per sposare la figlia del M., promosse la sollevazione di Capua, cacciò il capitano di giustizia, il castellano e tutti i seguaci del M., al quale rimasero solo due torri edificate a guardia del ponte. Appena la notizia delle imminenti nozze giunse a Ladislao, costui spedì Giovanni di Trezzo, conte di Trivento, con 100 o 110 lance per occupare la rocca di Mondragone, appartenente al M.; il conte attaccò, saccheggiò e incendiò i casali di Sessa e Carinola con tale veemenza che non bastarono a fermare le incursioni neanche i 1000 cavalieri guidati da Bernabò Sanseverino, inviati in soccorso da Luigi II. Bonifacio IX spedì il fratello Giovanni Tomacelli a Sessa, per fare rappacificare il M. con Ladislao, e fu stipulata una tregua di un anno, con il parere favorevole di Luigi II. Quando il matrimonio tra Luigi II e Maria andò a monte, il M. rimase al fianco del duca d'Angiò. Il 26 gen. 1396 Tomacelli si recò a Sessa e consegnò al M. un breve papale, per fargli firmare un trattato di pace con Ladislao, ma il M. trascinò le trattative per le lunghe, finché Tomacelli dovette rientrare a Roma per domare una sollevazione popolare contro Bonifacio IX. Nel 1397 Capua era ormai nelle mani del conte di Altavilla, fautore di Ladislao, a eccezione delle torri sul Volturno, dove sventolavano ancora le bandiere di Luigi II. Scaduta la tregua, il M. e il fratello tornarono a combattere contro Ladislao e difesero i propri castelli dall'attacco del potente esercito di Cecco dal Borgo. Bonifacio IX fece ancora una volta da paciere e inviò a Sessa Tomacelli, per fare firmare un trattato di pace. Il 14 maggio 1398 Ladislao stipulò un accordo con il M., il fratello Goffredo, Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo, e Giacomo Stendardo, maresciallo, in base al quale i soldati e i sudditi di Ladislao sarebbero potuti circolare liberamente a Sessa e nel suo territorio per 15 giorni, con o senza armi, di giorno e di notte, senza arrecare danni agli abitanti. In cambio, i nobili napoletani si impegnarono a non sostenere più Luigi II; tuttavia avrebbero potuto inviare a Napoli tre ambasciatori per giustificare con il duca d'Angiò il loro comportamento. Il 23 maggio Bonifacio IX raccomandò al M., al fratello e al conte di Tagliacozzo di obbedire a Ladislao e di sostenerlo contro Luigi II. Il 1° giugno il papa ratificò la pace stipulata a Sessa e ordinò ai baroni di prestare omaggio di fedeltà a Ladislao che, in cambio, avrebbe restituito ai baroni i beni allodiali e feudali, ereditati, comprati e donati, le città, i castelli, le terre, le contee, le baronie, i diritti e le azioni, e rimesso ogni delitto, incluso il crimine di lesa maestà. Ladislao confermò al M. il ducato di Sessa e si impegnò a restituire a lui e al fratello i privilegi, le immunità, le grazie e le esenzioni fiscali loro concesse in passato da Carlo III, da Margherita e da lui stesso. Il 23 febr. 1399 Ladislao ratificò la vendita di un casale nei pressi di Aversa, fatta da Giovanni de Madio, razionale della Magna Curia e procuratore del M., al procuratore del maresciallo Marino Cossa, per 2000 fiorini. Nel luglio 1399 Luigi II, abbandonato anche dai Sanseverino, rientrò in Francia e Ladislao convocò un Parlamento generale a Napoli, nella chiesa di S. Chiara, per sancire la rappacificazione con il baronaggio, ma non è noto se il M. e il fratello vi abbiano preso parte. Passato nuovamente dalla parte di Ladislao, il M. fu autorizzato a occupare con le proprie truppe i possedimenti di Francesco Sanseverino, conte di

Lauria. Nel 1400 Ladislao investì il M. duca di Sessa; il 6 marzo 1401 concesse a tutti i vassalli del M. una moratoria per i debiti; il 19 settembre gli confermò tutti i beni e le cariche. Nonostante le concessioni largite dal re, nell'aprile 1401 il M. e il fratello non parteciparono al Parlamento convocato da Ladislao a S. Chiara. Il M. morì nel 1402. Con Caterina Sanseverino ebbe Giovanni Antonio, Maria, Angela, Margherita e Isabella. Alla morte del M., Giovanni Antonio, ancora minore, fu posto sotto la tutela dello zio Goffredo, ma nel 1404, dopo la morte di Bonifacio IX, Ladislao decise di vendicarsi e lo imprigionò insieme con la madre e le sorelle. Giovanni Antonio fu liberato solo a 12 anni; Maria, andate a monte le nozze con Luigi II, continuò a essere chiamata regina e nel 1407 sposò Nicola, conte di Celano e gran giustiziere, con una dote di 2000 onze; rimasta vedova, nel 1421 sposò il capitano di ventura Muzio Attendolo Sforza, che morì nel 1424; infine, nel 1429 sposò Nicola Orsini, conte di Manoppello. Angela, detta Angiolella, sposò Antonio Cantelmo, conte d'Alvito e Pepoli. Secondo De Lellis, è priva di fondamento la notizia che Angela abbia sposato in seconde nozze, nell'agosto 1422, Luigi Camponeschi dell'Aquila, conte di Montorio, con una dote di 12.000 ducati d'oro, poiché Cantelmo morì nel 1439. Margherita era così avvenente che, mentre la teneva prigioniera, Ladislao se ne innamorò. Divenuta amante del re, Margherita riuscì a combinare matrimoni vantaggiosi per le sorelle, a far liberare il fratello e a ottenere per lui la restituzione dei feudi. Margherita sposò Antonello Della Ratta, conte di Caserta. Isabella sposò Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo“.

XV.44300

de Marzano Roberto, + post 24.9.1371 und ante 20.12.1380; oo Bartholomee **Artus**⁶ (ved sotto: Anhang).

3° Conte di Squillace, Signore di 1/3 di Marzano e Roccamonfina, Signore di Vallo di Novi, Gioia, Monterotario, Tufara, Dragone, Formicola, Roccaromana, Latino, Baia, Sasso, Aspro, Sessa, Maida, Laconia e Sant'Angelo di Ripacanina dal 1380, cedette Formicola ai della Ratta, Grande Ammiraglio del Regno di Napoli dal 1380. 5.6.1362 anlässlich des Todes von König Ludwig von Sizilien im *Consiium magnum quando congregati fuerunt omnes Domini istius Regni et Prae tati tres excepto Domino Iannotto de Stendardo et Domino Roberto de Marzano*⁷; conferma della carica di protontino di Trani a Leucio de Protontino, di Trani, già concessa da detta regina il 25 maggio 1364, Il – Napoli - e confermata poi da *Roberto di Marzano* ammiraglio del Regno il 31.5.1364⁸; Il Sublacense riferisce ad Urbano V che *Roberto di Marzano* conte di Squillace ha usurpato Jenne. Copia autentica. inserita nell'atto, 6.6.1370: Villeneuve-lès-Avignon, 24.9.1371: Anfrage an den Papst wegen der Rückgabe des Kastells Latina, das von Roberto besetzt gehalten wird. „*Dilecto filio nobili viro Roberto de Marzano, comitis Squilacii, regni Sicilie amiralo ... datum ut supra*⁹.

XVI.88600

de Marzano Goffredo (I), * ca. 1300 (secondogenito ex 1°), + post 9.5.1361 bzw. Juni/Juli 1362; oo ante 1333 Giovanna **Ruffo**, Signora di Policastro, vedova di Filippo

6 Als Ehefrau bei Szabolcs de Vajay, Un ambassadeur bien choisis: Bernardinus de 'Frangipanus, in: The Man of many devices, who wandered full many ways, Festschrift Janos H. Bak, ed. by Balasz Nagy und Marcell Sebok, 1999, p.548 ff, hier Stammbaum p.557. Hier wird auch die Tochter Robertos, jene Giovanna „Roberti“ als Ehefrau des Alberto I von Este und Mutter Niccolos III. angegeben !!

7 Alessio Aurelio Pelliccia, Raccolta de varie croniche ... 5 (1782), p.124 = Camillo Minieri-Riccio, I notamenti di Matteo Spinelli da Giovinazzo, 1870, p.21.

8 [Pubblicazioni degli archivi di Stato: Band 11, p.153](#)

9 [Guillaume Mollat, Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI, 1370-1378, 1962, p.45, nr.307.](#)

Stendardo, figlia di Giovanni Ruffo, 3° Conte di Catanzaro, e di Francesca di **Licinardo**.

2° Conte di Squillace, Signore di 1/3 di Marzano e Roccamonfina, Signore di Vallo di Novi, Gioia, Monterotario, Tufara, Dragone, Formicola, Roccaromana, Latino, Baia, Sasso, Aspro e Sant'Angelo di Ripacanina dal 1344, Signore di Maida e Laconia dal 1333, Signore di Policastro per le ragioni dotali della moglie, vendette il feudo ai Grimaldi nel 1348, ebbe in dono la città di Sessa dal Principe di Taranto Luigi d'Angiò, Ciambellano del Re di Napoli dal 1330 ca., Capitano Generale della Cavalleria Napoletana in Lombardia 1332, Capitano Generale della Cavalleria e della Fanteria Napoletane a Genova 1333, Capitano Generale dell'Armata Napoletana in Sicilia 1339, Grande Ammiraglio del Regno di Napoli dal 1344. L'ampia biografia da Daniela SANTORO: „morto il fratello Riccardo, il M. ereditò l'ufficio di grande ammiraglio del padre e il titolo di conte di Squillace. Il M. sposò Giovanna Ruffo di Catanzaro, che gli portò in dote Policastro; ebbe quattro figli: Roberto, Tommaso, Caterina e Rogasia, sposa di Carlo conte d'Artois (probabilmente figlio naturale di Roberto d'Angiò, re di Napoli). Nel settembre 1332 il M., «homo di gran statura, accusò como di tal stirpe et nazioni li soi antepassati erano similmenti stati, et in acto militari victuriosi» (*Historia Sicula*, pp.277s.), ebbe da Roberto l'incarico di guidare i 600 cavalieri previsti come contributo all'armata alleata in guerra in Lombardia; il 27 ott. 1333 fu nominato capitano dell'esercito in Piemonte, poi capitano generale di cavalleria e fanteria a Genova. Siniscalco e capitano generale in Lombardia, il M., inviato da Roberto a Pinerolo, il 10 sett. 1335 discusse un trattato con Caterina di Vienne, vedova di Filippo di Savoia principe di Acaia e Morea, quale balia e matrigna di Giacomo, riconosciuto conte del Piemonte. Il 10 febr. 1336 il M. fu richiamato dall'ufficio di siniscalco di Lombardia e Piemonte e di capitano generale dell'esercito lì riunito. Morto nel 1337 Federico III d'Aragona, re di Trinacria, e succedutogli il figlio Pietro II, Roberto d'Angiò si preparò a uno sbarco. Nel 1339 il M., ammiraglio del Regno «surrogato dal re in luogo» di Tommaso suo padre (Summonte, p.400), ebbe il comando di 25 galee, il genero conte di Artois quello delle truppe terrestri. Da maggio la flotta napoletana, dopo un assalto tra Termini e Cefalù, occupò Roccella, Golisano, Gratteri, Brucato e altre terre vicine. Lasciati presidi e munizioni, il M. con una parte dell'armata si diresse a Lipari e la assediò per circa due mesi, riducendo allo stremo la popolazione. Appreso da spie che la flotta siciliana stava per portare soccorso all'isola, il M. fece tornare gli armati dalle trincee e fece nascondere le navi in una cala; la mattina seguente, il 17 nov. 1339, all'arrivo delle navi nemiche, la squadra angioina chiuse in mezzo la siciliana che, sparsa e divisa, fu battuta. Il 1° febr. 1340 Roberto d'Angiò ratificò la capitolazione: generose furono le concessioni del M. e degli altri capitani angioini ai Liparesi; tra l'altro, la licenza di prendere tavole, carbone e travi dai boschi «di lo conte de Squillaci dovunca loro place» per la riparazione delle case (Siragusa, p.313). Nel viaggio di ritorno, scatenatasi una feroce tempesta, 4 galee fecero naufragio, le altre arrivarono a Napoli con i due prigionieri principali, Giovanni Chiaramonte e Orlando d'Aragona, fratellastro di Pietro II, che il M. aveva portato a bordo. Una tradizione attribuisce la disfatta a Orlando il quale, contro la volontà di Chiaramonte, restio alla battaglia perché conscio del valore del M., avrebbe forzato per l'attacco. S'inserisce in questo quadro la vicenda della liberazione dalla prigionia di Orlando, raccontata da Boccaccio nel *De mulieribus claris*. Consigliato da Federico d'Antiochia, Roberto d'Angiò procedette a una nuova impresa in Sicilia a partire da Milazzo, attaccata nel 1341: ma i tentativi dall'una e dall'altra parte non diedero esito. Il 20 giugno 1342, in via temporanea, il M. fu nominato capitano e rettore dell'esercito contro Milazzo che, assediata da terra e da mare, il 15 sett. 1342 si arrese; il 25 novembre il M. fu nominato dal re vicario

generale nei due Giustizierati di Calabria. Il 16 genn. 1343 re Roberto fece testamento; data la minorità di Giovanna, la nipote erede universale, fu istituito un Consiglio di reggenza, di cui il M. faceva parte, presieduto dalla regina Sancia. Egli ricoprì un ruolo di primo piano nella vicenda del cardinale Aimeric de Châtelus, nominato da Clemente VI balio della regina Giovanna I, che il 5 sett. 1343, a Castelnuovo, aveva affidato, tra gli altri, al siniscalco di Provenza Ugo Del Balzo il compito di domandare al papa la revoca dell'invio del legato; la nomina dei procuratori era avvenuta con il consenso di tre dei componenti il Consiglio di reggenza: il M., Carlo d'Artois e la regina Sancia che, prima di ritirarsi a S. Chiara, il 18 genn. 1344 scelse il M. tra i suoi esecutori testamentari. Il 3 maggio 1344 il legato apostolico inviato per incoronare Giovanna e ricevere il giuramento arrivò a Rieti; su mandato della regina il M. gli andò incontro, senza ottenere risultati circa la richiesta di evitare l'amministrazione tutelare. Il legato si installò a Napoli, mentre rimaneva in funzione il Consiglio di reggenza. Il 28 agosto a S. Chiara avvenne la cerimonia dell'omaggio: il M. – spettatore accanto al marito di Giovanna I, Andrea d'Ungheria – tre giorni dopo rinnovò a nome della regina, insieme con altri uomini di fiducia già di re Roberto, le proteste al legato, che solo nel maggio 1345 lasciò Napoli: la regina manifestò la sua prodigalità nei confronti del M., cui fu aumentato lo stipendio di ammiraglio. Nel giugno 1345 la regina rimise al M. i debiti verso la Camera reale e il 25 del mese lo autorizzò a donare alcune terre ai figli. In quell'anno il M. fu a fianco di Giovanna I nello scontro con Giovanni Pipino, palatino di Altamura, scarcerato su ordine di Andrea d'Ungheria: amicizia compromettente, che avrebbe allontanato dal giovane re la maggior parte della grande aristocrazia, il M. Compreso. Nel 1345 la regina affidò al M. una nuova impresa in Sicilia, con 40 galee e più di 1000 cavalli, e gli diede potere di promettere beni e rendite a chi avesse riconquistato qualche terra ribelle. Giunta davanti a Messina, la flotta angioina piazzò le tende presso la fiumara di Santo Stefano; il corpo di spedizione, comandato da Orlando d'Aragona, attaccò via terra, il M. bloccò dal mare, assediò la città e devastò i dintorni, ma fu costretto a rinunciare per la resistenza incontrata. Il 21 sett. 1345 il papa scrisse al M. sul tema dell'incoronazione dei sovrani. Nella notte tra il 18 e il 19 sett. 1345 Andrea d'Ungheria era stato ucciso ad Aversa. Sobillato da Roberto di Taranto e Carlo di Durazzo, il popolo napoletano insorse tra il 6 e il 10 marzo 1346 e circondò Castelnuovo: la sommossa portò a individuare alcuni indiziati della congiura (tra i quali il genero del M., Carlo d'Artois). Bertrando Del Balzo – incaricato da papa Clemente VI di condurre un'inchiesta – ai primi di agosto fece giustiziare gli accusati e ottenne da Giovanna I l'ordine di arresto per altri indiziati. Il M. e Ugo Del Balzo, delegati dagli insorti, si recarono a Castelnuovo e chiesero il rilascio dei prigionieri; trattenuti nel castello tre giorni, la loro condotta sarebbe stata esitante e ambigua. Deciso a vendicare la morte del fratello, la vigilia di Natale 1347 il re Luigi d'Ungheria arrivò all'Aquila e il M., al seguito di Carlo di Durazzo, lasciò Napoli per sbarrargli il passo. Probabilmente in vista della partecipazione alla guerra d'Abruzzo, la regina accordò al M. speciali privilegi: nell'aprile 1347 gli diede potere di nominare due protontini, o ammiragli, nonostante per antiche costituzioni la loro elezione spettasse alle proprie università marittime e gli concesse di «conoscere tutte le cause marittime in ogni tempo, e tener corte continua» (Camera, 1889, p. 74); un privilegio riservato al solo M., che due mesi dopo ottenne, per quelli dei suoi figli che fossero sopravvissuti, la successione nell'ufficio di ammiraglio (l'ufficio sarebbe passato al primogenito Roberto). Spaventata dai successi ungheresi, il 15 genn. 1348 Giovanna I s'imbarcò per la Provenza. Il M. – che in novembre aveva inviato presso Alife 500 vassalli a custodire e munire i castelli della contea e si era recato a Marzano con 80 soldati a provvedere ai suoi castelli – il 19 gennaio accompagnò da Napoli ad Aversa

Roberto di Taranto, Carlo di Durazzo e suo fratello Roberto, a salutare re Luigi d'Ungheria: gesto per il quale Luigi d'Angiò-Taranto, nuovo marito della regina, lo privò della carica di ammiraglio. Entrato a Napoli il 23 gennaio, Luigi d'Ungheria mantenne i giustizieri nominati da Giovanna I, tra cui il M., nelle province meridionali del Regno di Napoli, Terra d'Otranto, Basilicata, Calabria. La vendetta per la morte del fratello Andrea non tardò: fatto decapitare Carlo di Durazzo, Luigi d'Ungheria condannò a morte il suocero del M., Ruffo conte di Catanzaro, la contessa Cancia di Morcone e lo stesso M., sospettato di complicità. Il M. si sottrasse alla condanna barattando la vita del cugino Corrado di Catanzaro, che Luigi «nisi tractante ammirato» non avrebbe potuto catturare (Domenico di Gravina, p. 41). Con lettere dell'11 giugno 1348, dopo la vendita di Avignone, la regina delegò al M. le funzioni di vicario generale e dell'amministrazione del Regno e poco dopo gli affidò la viceregenza delle province di Terra di Lavoro e Molise, dandogli facoltà di creare giustizieri, capitani, giudici, castellani e altri ufficiali. Su istigazione del M., che assunse al servizio della regina le bande di Werner di Urslingen e dei fratelli Pipino, il Regno insorse: tornato a Napoli, il M. sollevò il popolo contro Ulrico Wolff di Wolfurt, generale e vicario del re d'Ungheria, e il 18 giugno occupò Aversa. Il 13 luglio il M. entrò a Napoli sotto le insegne di Giovanna I e Luigi d'Angiò il cui rientro da Avignone era pronto: il 17 agosto Giovanna I e il marito giunsero davanti alla capitale e i nobili si fecero loro incontro, il M. in testa. Nella primavera 1349 arrivò la seconda ondata ungherese. La situazione napoletana, tesa per i contrasti tra Giovanna I e il marito, era grave. Il 6 giugno a Melito, tra Aversa e Napoli, gli Ungheresi ebbero la meglio; dopo la disfatta, Luigi d'Angiò perse il consenso di parte dei baroni napoletani: tranne il M., l'arcivescovo di Napoli e Raimondo Del Balzo, pochi rimasero dalla sua parte. Il 15 genn. 1350, a Castelnuovo, testimone anche il M., Giovanna I rinnegò la procura data a Ugo Del Balzo riguardante le alienazioni del Demanio reale nel Regno e in Provenza. Nell'aprile, prossimi i preparativi per un ritorno a Napoli del re d'Ungheria, il M. era pronto a fare vela verso il golfo di Napoli con 7 galee ai suoi ordini. Anche questa volta riuscì a contenere il pericolo: dopo che Luigi di Ungheria dovette lasciare il Regno, il M. – entrato in possesso di Sessa con un privilegio del 31 dic. 1350 che faceva seguito alla vittoria di Luigi d'Angiò – ricevette le felicitazioni del papa, con lettera del 24 ag. 1350. Pattuito nel settembre un armistizio tra Ungheresi e Napoletani con scadenza nell'aprile 1351, fu istituita una commissione di cui il M. era membro per la parte napoletana: avrebbe esaminato eventuali violazioni dell'armistizio, con potere di liberare i prigionieri. Il 23 marzo 1352, stipulato a Napoli un trattato dopo vari tentennamenti del re d'Ungheria, il M. fu inviato da Giovanna I per firmare la tregua. Sin dall'inizio, e per la durata del suo pontificato, Clemente VI scrisse da Avignone al M. per questioni riguardanti l'amministrazione e il buon funzionamento di Regno e diocesi. Con Niccolò Acciaiuoli e il vescovo di Napoli Giovanni Orsini, il M. era parte di quella sorta di triumvirato dal quale Luigi d'Angiò sarebbe stato guidato. Nel 1353 il successore di Clemente VI, papa Innocenzo VI, chiese alla corte di Napoli la liberazione dei figli di Ugo Del Balzo, invocata già da Clemente VI che nel 1351 aveva scritto al M., sollecitandolo. Il 26 apr. 1353, intenzionato a riacquistare beni e diritti che la Chiesa possedeva nel Regno, il papa chiese al M. la restituzione del castello di Tina che deteneva da quattro anni, da quando il vescovo di Aversa aveva sostenuto il re d'Ungheria. Al M. il papa scrisse in occasione delle vicende di Maria di Durazzo e dei suoi figli e di Raimondo Del Balzo, prigioniero. La fine della guerra contro l'Ungheria aveva lasciato allo sbando le compagnie mercenarie: nel febbraio 1355 la Gran compagnia del conte Lando (Corrado Wirtinger) varcò la frontiera abruzzese e si diresse verso la Puglia. I Napoletani si affidarono a uomini di sperimentata abilità, tra cui il M. e il conte di

Sanseverino, i quali non riuscirono ad allontanare il pericolo e si attirarono l'irata reazione napoletana. Le ultime notizie del M. risalgono al 1361: in previsione di un'invasione della compagnia di Johannes Baumgarthen (Anichino), nel febbraio Innocenzo VI scrisse al M. e ai principali baroni, invitandoli a difendere il potere regio. Il 9 maggio 1361 il papa raccomandò il nuovo arcivescovo di Benevento ai sovrani, al M., all'Acciaiuoli. Secondo una cronaca, tra giugno e luglio 1362 Luigi di Durazzo avrebbe trovato la morte a causa di una «macchinazione» dei principi di Taranto, Roberto e Filippo, timorosi di un nuovo matrimonio della regina Giovanna (Léonard, 1967, p. 507); se «di assassinio veramente si trattò», responsabili furono, con i principi di Taranto, i loro fautori, tra cui il M. (Galasso, p. 199). È probabile che il M. sia morto poco dopo¹⁰

XVII.

de Marzano Tommaso, + 1344; oo (a) 1295 ca. Giovanna di **Capua**, figlia di Bartolomeo di Capua, 2° Conte di Altavilla e Gran Protonotario del Regno di Napoli, e di Mattea di **Franco** una nipote del famoso giurista Taddeo da Sessa, oo (b) Simona Orsini, figlia di Romanello Orsini, Conte di Nola e Soana, e di Anastasia de Montfort.

Nominato Conte di Squillace il 7.4.1313, Signore di 1/3 di Marzano e Roccamonfina assieme al fratello, ereditò nel 1306 alla morte di questi le Signorie di Vallo di Novi, Gioia, Monterotario, Tufara, Dragone, Formicola, Roccaromana, Latino, Baia, Sasso e Sant'Angelo di Ripacarina, acquistò dai Colonna la rocca di Aspro nel 1309, Maresciallo del Regno di Napoli dal 1307, Consigliere del Re di Napoli 1307, nominato Grande Ammiraglio del Regno di Napoli il 7.4.1313. L'ampia biografia di Daniela SANTORO: „Avendo combattuto, nel 1268, a fianco di Carlo I d'Angiò contro Corradino di Svevia, i fratelli Riccardo e Roberto Marzano, potenti baroni in Terra di Lavoro e in Terra d'Otranto, avevano ottenuto conferma dei loro territori tra cui Marzano, Sant'Angelo, Caggiano, Selvitella. Nel 1294, sulla base delle leggi longobarde, il M. divenne proprietario di Marzano con il fratello primogenito Guglielmo; caduto Guglielmo «in uno strano morbo di svolgimento di cervello» (Della Marra, p.248), il M., fu incaricato da Carlo II d'Angiò re di Sicilia di prendersi cura del fratello e di tenerlo segregato se fosse stato necessario. Il M. sposò Giovanna, figlia del gran protonotario del Regno Bartolomeo di Capua, e con lei ebbe due figli, Riccardo e Goffredo: in occasione del matrimonio ricevette in dono dall'avo materno, Goffredo Dragone, la terra di Sant'Angelo di Rupecarina. Morta Giovanna, in seconde nozze sposò Simona Orsini, con la quale non ebbe figli. Quando nel 1300 morì la prima moglie del fratello Guglielmo, l'eredità di questo, rivelatosi infecondo anche il secondo matrimonio, passò al M. il quale, aggiunte altre proprietà, divenne signore di Marzano, Dragone, Baia, Formicolo, Sasso, Sant'Angelo di Rupecarina e della Rocca d'Aspro che nel 1309 – già maresciallo del Regno – comprò da Bertoldo Colonna, valletto di camera di re Roberto d'Angiò. L'ascesa del M. si snodò lungo l'arco temporale del regno di Roberto d'Angiò. Morto Carlo II, Roberto si recò ad Avignone per ricevere da Clemente V la corona regia. Per il timore di disordini esterni, siciliani o ungheresi, lasciò vicario del Regno Carlo duca di Calabria, ancora minorenni, affiancato dal Consiglio di reggenza, dall'arcivescovo di Capua e da Filippo di Taranto, capitano generale delle armi regie: il 16 maggio 1309 il M., maresciallo del Regno, ebbe il comando generale delle truppe che sarebbero partite al servizio del principe di Taranto; l'anno seguente era capitano di Napoli. Nel novembre 1312 Roberto convocò un Parlamento a Napoli per il febbraio successivo: il M. stilò un elenco dei baroni più fidi e disposti a seguire il re, tra quelli obbligati al

10 Daniela Santoro,s.v. in: DBI 71 (2008).

pagamento di una somma annua. Il 7 apr. 1313 il M. fu nominato da Roberto conte di Squillace e grande ammiraglio, carica che sarebbe passata al figlio Goffredo: in segno di «liberalità», il M. concesse al *miles* Ligorio Zurlo 40 onze d'entrata delle 100 a lui date dal re (Della Marra, p. 249). Nell'autunno 1313 Roberto fu creato da Clemente V senatore di Roma. Alla morte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, la Lombardia visse una difficile situazione, che vedeva lo scontro di interessi cittadini e di fazioni, mentre i Visconti operavano per ridurre nelle loro mani i principali capi di parte guelfa. Il M., siniscalco di Provenza, era capitano degli Angioini insieme con Ugo Del Balzo, siniscalco di Piemonte e vicario per re Roberto in Lombardia; intorno a loro si strinsero i Torriani, che con il M. e Del Balzo mossero verso Milano e sconfissero le milizie di Matteo Visconti, capo del partito ghibellino, arrivando sotto le mura di Milano. Poi si fermarono adducendo come scusa il mancato arrivo dei soccorsi promessi dai Torriani e ripresero la via di Pavia: corse voce che a operare il repentino mutamento fosse stato il denaro di Matteo Visconti. Il 15 marzo 1314 Clemente V nominò Roberto vicario in Italia. Rassicurato della posizione raggiunta nella penisola, Roberto alla testa di 400 navi nel 1314 sbarcò in Sicilia, nel golfo di Castellammare; lo affiancavano vari feudatari tra cui il Marzano. Lasciato nel forte di Castellammare un presidio, Roberto mosse verso Trapani e la assaltò da terra e da mare; spinto però da difficoltà anche organizzative, il 16 dic. 1314 concluse una tregua di quattordici mesi, sino al marzo 1316. In qualità di procuratori di re Roberto il M., Niccolò Jamvilla e Giacomo Cantelmo si presentarono al re di Sicilia Federico III d'Aragona chiedendogli di prestare omaggio e giuramento sui capitoli: il 20 dicembre, presente il M., Roberto prestò giuramento di osservanza della tregua a Federico. L'anno dopo, in preparazione di una nuova impresa in Sicilia, Roberto non lesinò favori ai baroni più fidati: il 19 ag. 1315 rinnovò il possesso di Squillace con la terra di Soverato, già concesso al M. e ai suoi successori «sub honore et titulo comitatus» (Camera, p. 227). Nel marzo 1316, scaduta la tregua, in Sicilia ripresero le ostilità. Fu allestita un'armata affidata al comando del M. incaricato di sussidiare l'unico presidio rimasto a Castellammare e di portare guerra all'isola. Il M., per anticipare le mosse dei Siciliani, mandò Ruggero da Castrocuoco a soccorrere il presidio con un'avanguardia. Ostacolate dai venti, le navi non giunsero in tempo a prevenire i Siciliani, che il 14 apr. 1316 espugnarono Castellammare; dopo aver danneggiato le coste, il M. si ritirò con l'armata. Riunì allora a Castellammare di Stabia 800 balestrieri, che dal 1° ag. 1316 si tennero pronti. Rinforzata e accresciuta da 70 tra galee e taride, imbarcati 1200 cavalli, gran numero di cavalieri e fanti, affidata ancora al M., la flotta angioina sbarcò a Marsala l'8 ag. 1316; l'indomani, l'impetuoso attacco da terra e da mare incontrò la resistenza dei Siciliani. Il M. ritentò l'espugnazione nei giorni successivi; dopo una settimana abbandonò il tentativo, ripiegò per Castellammare e pose le ancore nel porto di Segesta. Seguendo il suggerimento di Tommaso da Lentini e Tommaso da Procida, comandanti in seconda, il M. decise di portare la guerra all'interno. Salemi fu la prima città assediata lungo il cammino. Fallito il tentativo, il M. e i suoi diedero sfogo alla rabbia: tagliarono frutteti e vigne, distrussero mulini e forni, rubarono armenti, appiccarono il fuoco alle messi. Devastazioni e saccheggi vennero compiuti anche a Castelvetro dove si era spostata parte dell'armata. In direzione di Sciacca, nei pressi dell'odierna Menfi, il M. assaltò una torre detta del Borgetto, incontrando la resistenza dei soldati di presidio; trascorso qualche giorno, proseguì alla meta e assediò Sciacca che oppose vigorosa resistenza. Tolto l'assedio anche a Sciacca, il M. marciò lungo la spiaggia e riguadagnò i pressi di Castellammare «indignatus, sibique dedecori ducens» (Testa, p. 171), quindi marciò verso il porto di Segesta, sperando di ottenere migliori risultati nella guerra per mare. Il 26 ag. 1316 l'armata era davanti Palermo. Per due giorni la

città – intorno alla quale il M. aveva radunato l'esercito di terra – venne assediata: alberi e viti tagliati, coltivazioni guastate, abitazioni rapinate, edifici incendiati, animali uccisi. Il 27 agosto fu fatto scempio delle maestose palme vicino al ponte dell'Ammiraglio che da secoli ombreggiavano sull'Oreto. L'armata s'imbarcò il 30 agosto, l'esercito di terra avanzò fino a Messina. Raggiunto il lido il 3 settembre, il M. e i suoi continuarono con incendi e devastazioni. Dopo un nuovo tentativo di sorprendere Milazzo, avvisato che la flotta di Federico III stava per muovergli contro, il M. deviò verso Reggio e tornò a Napoli il 14 sett. 1316, dopo aver seminato danni in Sicilia per circa 45 giorni. Opinione comune è che se il M. avesse continuato, avrebbe sottomesso tutta la Sicilia. Dotato di forza singolare, pare fosse capace di spezzare con le mani un ferro di cavallo; portava la barba lunga, scompigliata, perciò era chiamato «il mal pettinato» (Granata, p. 64). Nel marzo 1317 tra Angioini e Aragonesi intervenne papa Giovanni XXII che inviò legati per trattare la pace: fu stipulata una tregua triennale (1317-20). Roberto d'Angiò era intanto impegnato nello scontro con i ghibellini. Il 3 apr. 1318 Roberto scrisse al M. e al proprio cognato Bertrando Del Balzo, conte di Montescaglioso e di Andria, lasciati a custodia di Benevento, di sorvegliare sulla disciplina dei soldati al loro comando, i quali danneggiavano la città e gli abitanti. Fattasi aggressiva l'azione di Federico III, il M. fu riutilizzato sul fronte siciliano: il 28 sett. 1321 ai suoi ordini si concentrarono in Calabria forze ingenti. Il 28 ag. 1322 il M. condusse l'inchiesta ordinata dal re in occasione di una lite tra Cava e l'abbazia. Il 22 apr. 1326 il re convocò a Napoli, per il successivo 15 maggio, conti, baroni e feudatari del Regno, che sarebbero dovuti passare in parte in Sicilia al seguito del conte Bertrando Del Balzo, in parte in Toscana con Carlo duca di Calabria. Il M. – che quello stesso anno fu coinvolto, creditore danneggiato, nel fallimento dei banchieri Scala – fu richiamato dalla Sicilia e inviato dal duca di Calabria in soccorso dei Fiorentini alle prese con Castruccio Castracani degli Antelminelli; riuscì a togliergli alcune terre, tra cui Carmignano. Mossosi Castruccio con l'armata ghibellina, il M. gli andò incontro ma, al momento di venire a battaglia, si alzò un forte vento; seguì una tempesta così terribile che l'impresa fallì; giunto nel frattempo l'inverno, non fu possibile procedere. Nel gennaio 1328 Ludovico IV il Bavaro arrivò a Roma, dove il 17 fu incoronato imperatore. Aveva inizio la guerra: nel marzo 1327 Ingerranno Stella, arcivescovo di Capua, pubblicò nella cattedrale di Capua le lettere pontificie con le quali si ordinava la crociata contro Ludovico che, per l'appoggio dato ai ghibellini di Lombardia, era stato scomunicato il 23 marzo 1324. Il M. assistette alla solennità, crocesegnato per mano dell'arcivescovo. Morto, il 9 nov. 1328, l'unico figlio ed erede di Roberto, Carlo duca di Calabria, il M. fu tra gli esecutori del testamento di Carlo, scelto dallo stesso duca. Nel 1331 scoppiò una nuova guerra tra Catalani e Genovesi: approdati a Genova, dopo una serie di danneggiamenti e una tregua i Catalani si spostarono verso il Tirreno. I Genovesi mandarono ambasciatori a Roberto, che acconsentì alla pace a malincuore perché tra le condizioni vi era il rientro dei ghibellini a Genova. Con un gran numero di armati a cavallo il M. fu inviato sul fronte genovese dal re, timoroso di perdere autorità con il richiamo dei fuorusciti. Dal marzo 1331 si mise in moto la macchina per far riconoscere, in Provenza e in altri domini angioini in Francia, la successione di Giovanna, figlia maggiore di Carlo. Nel 1332 si raggiunse un accordo con Caroberto re d'Ungheria: il figlio minore del re, Andrea, avrebbe sposato Giovanna. Il 31 luglio 1333 Caroberto arrivò con Andrea a Vieste: qui nell'agosto incontrò il M., inviato a ricevere gli Ungheresi a nome del re. Stanco delle armi, il M. si dedicò alla salvezza dell'anima. Nel 1330 fece edificare a Capua il monastero di S. Maria e lo dotò di diverse rendite; nel 1331 ebbe licenza di abitarvi con i monaci benedettini, e qui sarebbe stato seppellito (Granata, p. 64). Nel 1334 fece innalzare a

Novi, nel Cilento, un monastero dedicato a S. Giorgio (Camera, p. 397). Ripresa l'offensiva contro la Sicilia, nel 1339, Roberto affidò il comando della spedizione al figlio del M., Goffredo, «surrogato dal re in luogo» del padre (Summonte, p. 400): probabilmente per quella data il M. era già morto. Alle sue esequie, pompose, pare fosse intervenuta la corte di Roberto¹¹.

XVIII.

de Marzano Riccardo, + post 1281; oo Ragalide (o Rogasia) di **Dragone**, figlia di Goffredo di Dragone, Signore di Dragone, Formicola, Baia, Sasso, Sant'Angelo d'Alife e Raviscanina u.d. Egidia **Sorella** (sie oo 1292 Riccardo di Chiaromonte; sie signora di Mignano und +1328); la sua ampia biografia di Norbert KAMP ved. sotto nel Anhang 2.

Signore di 1/3 di Marzano e Roccamonfina dal 1266, acquisì i feudi di Vallo di Novi e Goia nel Principato e di Monterotario in Capitanata, riacquistò inoltre l'avito feudo di Tufara, prese parte alla guerra contro Corradino di Svevia nel 1268.

XIX.

de Marzano Guglielmo, + ca. 1270.

Signore di Marzano, Sant'Angelo le Fratte, Salvitella e Caggiano, insieme ai fratelli, partecipò alla Congiura dei Baroni contro l'Imperatore Federico II e per questo fu privato dei feudi ed esiliato, fece ritorno a Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò Guglielmo, Signore di Marzano (presso Avellino), Sant'Angelo le Fratte, Salvitella e Caggiano, viveva all'epoca degli Altavilla e professava la legge longobarda.

XX.

Riccardo **Marthianus**,

Signore di Marzano e Tufara, citato dal Catalogo Borelliano (fine del XII secolo)¹²: La notizia più remota di Tufara, che sia a nostra nozione, risale al secolo XII, poichè il Catalogo Borrelliano attesta che Tufara era tenuta dal "*dominus Riccardus Marthianus*"¹³.

11 Daniela Santoro s.v. In: DBI 71 (2008).

12 L'opinione prevalsa fra gli storici reputava che il Catalogo dovesse riferirsi alla crociata del 1187; senonchè l'illustre Capasso - dopo accuratissime e laboriose indagini - poté accertare che il Catalogo stesso è il transunto dei famosi defetari, o registri del servizio militare dell'antico Reame di Napoli sotto i Normanni, i quali dovettero essere compilati prima del 1161 ed indi rifatti non più tardi del 1168. E poté stabilire, altresì, che di circa un centinaio di feudatari compresi nel Catalogo, pochi precedono il 1154 e il 1170: onde è in questo breve periodo di tre lustri che dobbiamo intendere riferite le signorie di cui facciamo menzione in base al Catalogo del Borrelli. (Vedi negli Atti della Reale Accademia d'Archeologia, Lettere e Belle Arti, vol. IV, Napoli, 1868, la memoria di Bartolomeo CAPASSO, Sul Catalogo dei Feudi e dei Feudatari delle Provincie Napoletane sotto la dominazione normanna).]

13 Giambattista Masciotta, Il Molise dalle origini ai nostri giorni, Volume Secondo: Il Circondario di Campobasso, Napoli 1915, p.401.

Anhang 1

Familie Artus¹⁴

„L'antica ed illustre famiglia d'Artus o Artus, originaria della Francia, si diramò nel Regno di Napoli per seguire [re Carlo I d'Angiò](#). Gerardo d'Artus fu dapprima Maresciallo di detto Re nel 1273 e poi Vicerè di [Terra di Lavoro](#) nel 1275; rese l'anima a Dio senza lasciare eredi. Suo fratello Bertrando, uomo d'armi e di lettere, fu nel 1283 Consigliere di re Carlo I d'Angiò e suo Ambasciatore presso la Serenissima Repubblica di Venezia; fu al comando, insieme a Ponzio di Branciforte, di una piccola flotta composta da due galeoni e sei galee. Ottenne i feudi di Manopello in Terra d'Abruzzo, confiscato ai ribelli Stefano e Sciarra [Colonna](#), Sant'Agata dei Goti, Ducenta e Cerignola in Terra di Lavoro. In quest'ultima provincia subentrò nella carica di Vicerè ad Errico [Ruffo](#), Signore di Sinopoli. Nel 1299 partecipò alla guerra di Sicilia col grado di generale dei Balestrieri del Regno; suoi scudieri furono, tra gli altri, Guglielmo [d'Acquaviva](#), Roberto [Pagano](#) e Berengario di [Serra](#). Fu fatto prigioniero dagli Aragonesi e in seguito riscattato in cambio di altro cavaliere. Sua sorella Luisa convolò a nozze con Odone di Policeno, nipote di Papa Martino IV e Vicerè del Regno di Gerusalemme per re Carlo I. Detto Bertrando sposò, in prime nozze, Luisa [della Marra](#) e, in seconde nozze, Guglielma [Cantelmo](#), figlia di Rostaino. Carlo, figlio di Bertrando (a detta di alcuni storici figlio naturale di re Roberto d'Angiò), nel 1343 fu creato conte di Sant'Agata dei Goti e [Gran Cancelliere](#) del Regno da re Roberto; in seguito ottenne la contea di Monteodorisio e sposò la contessa Giovanna di Scotto, dalla quale ebbe Luigi e Carlo II (†1345). Il primo ereditò la contea di Sant'Agata, il secondo la contea di Monteodorisio. Il conte di Monteodorisio sposò Andreina o Andriana Acciaiuoli, sorella di Nicolò, Gran Siniscalco del Regno di Napoli; ad Andreina, donna bellissima, Giovanni Boccaccio dedicò la sua opera "De claris mulieribus"; rimasta vedova, sposò Bartolomeo [di Capua](#), conte d'Altavilla. Carlo II d'Artus e Andriana Acciaiuoli ebbero per figlio Bertrando II (+1345). I suddetti Carlo II e Bertrando II, per volere della della Regina [Giovanna I d'Angiò](#), nel 1345 strangolarono con un laccio nel castello di Aversa, Andrea, figlio di Carlo Roberto d'Ungheria e marito di detta Regina, non gradito perché di costumi barbari. Per questo delitto in seguito furono condannati e decapitati sia Carlo II che il figlio. La contea di Monteodorisio passò quindi a detto Luigi, conte di Sant'Agata, fratello di Carlo II. Sposò la contessa Isabella di Celano, la quale, rimasta vedova nel 1384 ottenne dalla regina Margherita il permesso di entrare a Napoli insieme ad uno dei suoi figli, Giovanni d'Artus, scortati da 150 cavalieri ...“.

Anhang 2

Goffredo Dragoni (Goffridus de Dragone, in: Dizionario Biografico degli Italiani 41 (1992) di Norbert KAMP

„Nacque da una famiglia baronale della Terra di Lavoro, che prendeva nome dal suo feudo principale - Dragoni - situato sul Volturno, a nord di Caiazzo. Alcuni dei suoi

¹⁴ Aus: <http://www.nobili-napoletani.it/Artus.htm>

componenti prestarono servizio alla corte imperiale di Federico II, e a compenso di ciò nel 1238 ottennero un altro feudo, Petramaggiore (località scomparsa, presso San Giorgio di Molarra). I genitori del D. non sono identificabili con certezza. L'ipotesi, avanzata nel 1641 da F. Della Marra e da G. B. Prignano, secondo cui il Goffredo di Dragoni che fu vicario di Roma nel 1283-84 sarebbe stato figlio di Tommaso di Dragoni (morto nel 1277), di colui cioè cui Federico II nel 1238 aveva conferito il feudo di Petramaggiore, contrasta con altri documenti, ignoti a quegli studiosi. Nella seconda metà del Duecento infatti si possono distinguere tre personaggi con questo nome. Un Goffredo di Dragoni è attestato a partire dal 1272; era un figlio minore di Tommaso di Dragoni, della linea di Petramaggiore, ed entrò in possesso del feudo di Dragoni solo nel 1289-90. Egli morì nel 1316. L'omonimo suo nipote era figlio di Dipoldo di Dragoni, documentato tra il 1270 e il 1293, che subentrò nel 1277 nel feudo di Petramaggiore. Un terzo Goffredo di Dragoni nel 1266 fece ritorno nel Regno dall'esilio e prese possesso del feudo di Dragoni, dove è documentata la sua presenza ininterrotta per i tre lustri successivi: dovrebbe trattarsi del futuro vicario di Roma, anche perché Carlo I d'Angiò generalmente riservava simili posti ad esponenti del baronaggio meridionale la cui fedeltà avesse resistito all'esilio. Se dunque il D. era il successore diretto di un altro Dipoldo più vecchio, che è attestato come barone di Dragoni tra il 1230 e il 1255 e che morì presumibilmente poco prima del 1266, allora se ne deve dedurre uno stretto rapporto di parentela tra i due: il D. potrebbe essere stato nipote, o addirittura figlio, di Dipoldo. Tuttavia, si ha notizia soltanto di una sorella del D., Venia di Dragoni (morta nel 1277), consorte di Ruggero De Amicis, che fu capitano generale e gran giustiziere dei territori meridionali del Regno dal 1240 al 1245. Il De Amicis partecipò alla congiura di Capaccio e morì in carcere mentre ancora regnava Federico II. Essendosi schierato contro i successori di Federico II, il D. dovette trascorrere parecchi anni in esilio. Dopo il suo ritorno nel Regno, nel 1266, Carlo I gli restituì i suoi feudi. Nel dicembre dello stesso anno il D. si trovava già a Dragoni, in veste di "baronie Dragoni et castri S. Angeli de Rupecanina dominus" (oggi Sant'Angelo Vecchio, località abbandonata, presso Alife) e conferiva al suo vassallo Guglielmo di Morrone un feudo che il suo predecessore, Dipoldo di Dragoni, aveva dato al suocero di lui, Ruggiero di Tozzolino. Il D. era anche signore di Pontelatone e di una serie di casali su entrambe le rive del Volturno. Nel dicembre del 1271 Carlo I fece requisire per la Corona una chiatta - *scafa* - con cui il D. svolgeva un proprio servizio di collegamento tra i suoi feudi sul Volturno, a scapito del servizio istituito dalla Corona stessa a Vairano. Nel 1271, quando il re impose il servizio feudale in vista della spedizione militare in Grecia, concesse al D. la possibilità di pagare un riscatto, riconoscendo i suoi trascorsi di esiliato. Poiché il D. non si accordò col giustiziere della Terra di Lavoro sull'entità del pagamento, il re dovette intervenire di persona per impedire al giustiziere d'incamerare i feudi del D. in base all'accusa di rifiutato servizio. Negli anni successivi il D., come la maggior parte dei baroni in Terra di Lavoro, contribuì ad armare la flotta o a sorvegliare le navi già approntate - *Teride* - ancorate a Napoli. Nel 1275, dopo la morte di suo nipote Corrado De Amicis, che era uno dei maggiori esponenti del baronaggio calabrese, il D., in quanto parente più prossimo, fece da mediatore, insieme con Riccardo di Chiaromonte, tra la vedova di Corrado, Iacoba di Chiaromonte, e la cognata di questa Margherita De Amicis, sui rispettivi diritti di mantenimento. Nel 1277 il D. presenziò al processo, svoltosi a Napoli presso un tribunale regio, e riguardante i tributi che il feudatario di Campobasso, Roberto di Molisio, rivendicava dai suoi sudditi. Due anni dopo, unitamente a Roberto di Molisio e ad altri, fece da garante per un appaltatore del monopolio del sale in Puglia, Giovanni d'Afflitto, di Scala. Dopo l'investitura del nobile francese Guillaume

Accrochemoure del feudo di Alvignano, dal 1279 in poi la questione dei confini tra Dragoni e Alvignano fu oggetto di un processo che si protrasse per diversi anni, e di cui non si conosce l'esito finale. Nel maggio del 1281 il D., seguendo un ordine del re di prestare il servizio militare insieme con altri cavalieri, si recò a Orvieto, allora sede della Curia pontificia. Carlo I si riprometteva così di dare una dimostrazione di forza e al tempo stesso di consolidare il proprio potere nell'Italia centrale. Nel 1281 il nuovo pontefice, Martino IV, assunse la carica di senatore di Roma, delegandone l'esercizio a Carlo I, in contrasto con la costituzione emanata da Nicolò III. Il D., nominato alla carica il 25 apr. 1283, fu il terzo dei vicari inviati a Roma dal re. Il fatto che la scelta, dopo due nobili francesi, cadesse su un barone italiano indica che Carlo I voleva prevenire qualsiasi ripercussione dei Vespri siciliani sulla sua posizione nell'Italia centrale. Tuttavia la politica seguita dal D. dopo il suo insediamento, avvenuto il 5 giugno 1283, non appare mutata rispetto a quella dei suoi predecessori, Guillaume l'Etendard e Filippo di Lavena. Le tensioni con la popolazione romana e con i sudditi dello Stato pontificio, emerse già sotto i due vicari precedenti, crebbero ancora, al punto che dopo nemmeno un mese Martino IV protestò contro la gestione del Dragoni. Quest'ultimo aveva ingiunto agli abitanti della Sabina (che per il papa non facevano parte del distretto di Roma) di obbedire al re di Sicilia e al vicario di Roma, di adottare nei commerci locali l'unità di misura della Camera di Roma e di rinunciare alla "scorta operariorum". Inoltre, alcuni *grasciarii Urbis* si erano presentati nel territorio di Civitavecchia, accampando pretese inconsuete nei confronti della popolazione di Centocelle. Il papa, da Orvieto, prese molto sul serio queste soverchierie e il 23 luglio 1283 inviò a Roma lo scrittore pontificio Bernardo de Penni s., per esporre al D. le sue riserve e i suoi consigli. D'altra parte, nel mese di novembre, quando a Roma scoppiò una carestia, Martino IV stanziò 5.000 fiorini d'oro per acquistare cereali nel Regno di Sicilia. All'inizio di dicembre Carlo I, per alleggerire politicamente la tensione che aveva reso insostenibile la posizione del vicario e del suo seguito, concesse addirittura un'amnistia per tutte le pene comminate nel distretto di Roma dal D. per violazioni dei diritti di prelazione sui generi alimentari di cui godeva il Comune. Contemporaneamente, Carlo I ordinò ai suoi castellani di Civitavecchia e Rispampani di non effettuare alcuna riscossione, per lasciarla ai Romani. In tal modo egli intendeva dimostrare a questi ultimi la propria disponibilità a restituire al Comune l'autonomia fiscale. Ciononostante, Martino IV rinnovò le sue rimostranze nel gennaio del 1284, dopo che il D. aveva imposto agli abitanti di Lariano dei lavori per la fortificazione. Neanche le importazioni di generi alimentari disposte dallo stesso D., che all'inizio di gennaio ottenne l'invio dal Regno di duecento maiali, riuscirono a ridurre le tensioni. Il 4 febbraio, quando il principe ereditario Carlo di Salerno ordinava da Barletta di inviare cereali dalla Terra di Lavoro a Roma, via mare, per evitare al vicario *magna sinistra*, era ormai troppo tardi. Fin dal 22 gennaio il malcontento accumulato dai Romani si era tradotto in una rivolta contro i dominatori stranieri. Il D. venne arrestato e rinchiuso per due mesi in Campidoglio, insieme col suo seguito. Nuovo capitano dei Romani fu inizialmente Giovanni Cencio, fratello del cardinale Latino Malabranca. La rivolta contro il D. non coinvolse soltanto la persona del vicario ma anche la posizione stessa di Carlo I nell'Urbe. Dopo questo episodio, infatti, Martino IV ricercò un compromesso coi Romani, che di fatto consisteva nel restituire alla nobiltà locale le principali cariche municipali. La cacciata del D. dal vicariato rappresentò così una svolta nella storia della città di Roma, in quanto concluse il periodo del predominio angioino, iniziato nel 1263 con la prima elezione di Carlo I a senatore. Dopo la fine del suo vicariato non si hanno più testimonianze certe sul Dragoni. Nella baronia di Dragoni e nei feudi connessi gli successe nel 1289-90 il suo omonimo della linea di Petramaggiore.

Pertanto, la morte del D. andrebbe collocata tra il 1284 e il 1289. La sua vedova, Egidia Sorella, sposò, non più tardi del 1292, il barone calabrese Riccardo di Chiaromonte, già imparentato con la casa Dragoni attraverso le nozze di sua sorella Iacoba col nipote del D., Corrado De Amicis“.